

Draghi, dentro la relazione

Ferdinando Targetti

SEGUE DALLA PRIMA

Nel 2006 la produttività mostra una debole crescita dell'1,2%, indotta dalla crescita del reddito nazionale a sua volta trascinata dalla crescita dell'economia tedesca. Si plaude all'aumento dell'occupazione, ma bisogna essere cauti. Infatti se produttività e reddito crescono insieme, come nei primi decenni del dopoguerra, si può generare anche un aumento dell'occupazione e del reddito da lavoro, ma se il prodotto non cresce, l'aumento di occupazione significa caduta della produttività. Attenzione, non stiamo parlando di una riduzione del saggio di crescita della produttività, ma del livello della produttività nell'industria. Un fenomeno su cui bisogna riflettere per due ragioni: perché si manifesta nell'industria italiana in maggior misura che nei servizi (ove in dieci anni si è avuto un tasso medio annuo di crescita basso, ma positivo: 0,5%) e questo non è mai successo nella storia italiana e si manifesta in Italia e non negli altri paesi europei.

Negli ultimi tre anni in Italia il Pil è cresciuto mediamente dell'1,1%, mentre nell'area dell'euro del 2% all'anno. Questa bassa crescita è riflessa dalla bassa crescita degli investimenti, che in Italia sono cresciuti mediamente solo dell'1,1%, mentre nell'area euro del 3,1%, (pag. 42). Nel 2006 finalmente l'economia italiana segna un tasso di crescita (1,9%) superiore al trend, ma continua ad essere inferiore a quello medio europeo (2,7%), idem dicasi degli investimenti. Da un quadro di questo genere le voci di entusiastico ottimismo che si levano dalla Confindustria circa l'operazione di risanamento compiuta dall'industria italiana, mi sembrano per lo meno premature.

Di tutto questo il Governatore dà conto, là dove accenna, in apertura delle sue Considerazioni, al «ritardo da colmare». Con il dipanarsi del suo discorso in altri capitoli si ritrovano cause intrinseche al sistema privato a cui imputare la responsabilità dei ritardi. La proprietà familiare, pur essendo asse portante del nostro capitalismo, può diventare un freno alla crescita dell'impresa e causa di un suo declino, quando viene meno il gusto del rischio creativo e quando la ricchezza investita nell'azienda è vista dalla famiglia solo come fonte di rendita. La struttura proprietaria dell'impresa (soprattutto quella grande e quotata in borsa) quando, per proteggere i benefici privati del gruppo di controllo, viene resa complessa, non attrae in-

vestimento azionario. La concorrenza nel mercato dei servizi energetici, di telecomunicazione, di trasporto e professionali quando è debole, è un vincolo alla crescita dell'industria manifatturiera. Questo non significa che Draghi non individui anche nel settore pubblico un vincolo alla crescita. Soprattutto nelle pastoie e nei veti incrociati che impediscono al governo di realizzare le opere infrastrutturali, nella lunghezza di tempi della giustizia civile, nell'inefficienza dei sistemi di incentivi nel sistema scolastico e universitario, nel peso del debito pubblico e del carico fiscale. Su questi ultimi tre punti vorrei tuttavia fare tre osservazioni. In una interessante ricerca de il *Sole-24 Ore* del 28 maggio abbiamo appreso che in Italia l'investimento in educazione determina un differenziale di remunerazione basso e lontano nel tempo: il capitale umano ha quindi un basso roi. Questo spiega perché il tasso di educazione secondaria e terziaria italiana sia più basso che in Europa. Non credo che questo fenomeno sia dovuto tanto alla bassa offerta di «matematica» nelle scuole (soprattutto del Sud), quanto dalla bassa domanda di «matematici» (soprattutto nel Sud) da parte del sistema delle imprese italiane (piccole, che investono poco in ricerca eccetera eccetera). Circa la questione del debito pubblico e previdenziale penso

che il Governatore abbia correttamente messo l'accento sulla necessità di accrescere l'età media effettiva di pensionamento, di rivedere i coefficienti della Dini in modo da mantenere uno stretto collegamento tra contributi e prestazioni e di potenziare la previdenza complementare integrativa. Avrei tuttavia qualche dubbio sulla proposta da lui avanzata di sottrarre risorse che all'Inps derivano dalla contribuzione pubblica per trasferirle alla previdenza complementare e volontaria. Dovrebbe invece essere considerata la proposta che Giuliano Amato avanza nel suo ultimo libro sulle pen-

sioni di correggere i coefficienti di trasformazione per i redditi così bassi che non consentono a chi li ha percepiti di essersi costituito una pensione integrativa nel corso della vita. Circa il peso fiscale. Non si può non convenire con il Governatore sia che la politica di risanamento debba passare per la riduzione della spesa pubblica di par-

dar corso al programma di aumento delle aliquote sulle rendite finanziarie che sono le più basse tra i paesi dell'Europa dell'Euro. Il terzo attore sulla scena dell'economia italiana è il sistema bancario e finanziario. Il sistema bancario italiano in questi anni ha conosciuto una trasformazione più rilevante del settore indu-

Il governatore ha parlato con chiarezza anche dei «ritardi da colmare»... e molte delle cause sono intrinseche al sistema privato, quando diventa un freno alla crescita

striale. Si sono create grandi banche players europei, mentre si è ridotto il peso delle grandi imprese italiane nel panorama europeo (con alcune rilevanti eccezioni, come quella rappresentata dalla Fiat). Le banche si sono patrimonializzate, hanno portato il loro costo-income a livello di quello europeo e non hanno aumentato il loro grado di monopolio sul mercato interno, anzi semmai stanno operando in un contesto più concorrenziale. Draghi giustamente indica il cammino che ancora va percorso: diminuire i costi alla clientela e migliorare la qualità dell'attivo (che dipende però anche molto dalle difficoltà del settore delle imprese).

Circa l'assetto proprietario delle banche, malgrado un'opinione diffusa in senso contrario, io deduco da questi risultati che l'attuale sistema di pseudo public company con proprietà diffusa tra molte fondazioni abbia dato risultati molto più soddisfacenti rispetto a certe grandi imprese, come Telecom, totalmente privatizzate, ma soggette alla spoliatura di valore da parte dei detentori privati del controllo. Un fenomeno italiano che, se fossi stato nel Governatore, avrei invece indicato come anomalia da superare è quello dell'intreccio tra banche, industrie e giornali. È un intreccio che non giova ad una sana concorrenza tra agenti economici, né ad una sana democrazia.

Se la politica non dimentica l'utopia

Enzo Mazzi

È un dato ormai scontato la disaffezione diffusa verso la politica. Se c'era bisogno di una conferma è venuta dal calo impressionante dei votanti nelle recenti elezioni amministrative.

I motivi dello scollamento fra politica e vita sono diversi: esasperato individualismo, competizione globale, sentimento di impotenza e di esclusione di fronte alla complessità del reale, delusione per il fallimento delle grandi speranze riposte nei moderni messianismi, affidamento ai nuovi strumenti di comunicazione e di politica virtuale, convinzione che più del voto o della partecipazione partitica sia efficace e potente la pressione di carattere lobbistico. Ma un motivo non secondario sta forse nel fatto che il mondo politico appare sempre meno influente di fronte ai grandi poteri, della finanza, della tecnologia e delle armi, che dominano il mondo e la sua trasformazione. Si sta instaurando un sistema di dominio globale che annulla i valori sui quali si fonda la convivenza umana, tende ad escludere la politica e a renderla ininfluente e infine si scarica sulla società civile inducendo sfiducia, assenteismo, ricerca di fallace identità nella chiusura individualistica, particolaristica, etnica e xenofoba. Caste di nuovi «sacerdoti» senza volto e senza legame con la vita reale sono consacrati al culto del nuovo dio, anch'esso onnipotente, uno e trino, come il dio cristiano: danaro, tecnologia, detenzione totale.

Stiamo diventando tutti marionette mosse da inafferrabili burattinai senza volto che ci sovrappongono. Dal Presidente della Repubblica, per mirare più in alto possibile, fino all'ultimo clandestino siamo tutti afflitti dallo stesso senso di insignificanza e di anomia. Chi decide delle nostre vite è fuori dall'orizzonte dell'assetto democratico e della consapevolezza. Siamo tutti un po' barboni.

Il massimo che la politica può fare sembra che sia la riduzione del danno. Intendiamoci, non è cosa da poco. Ha una certanità io credo anche il cercare anguste fessure nell'inaccessibile forza del dominio globale. «Entrate per la porta stretta, perché la porta larga e la via spaziosa conducono alla perdizione», lo dice il Vangelo di Marco in una situazione culturale e politica bloccata quale quella del primo secolo che aveva tratti di affinità col nostro tempo. Ma la politica del meno peggio da sola non può bastare. È rinunciataria e cova la morte della speranza. Più è stretta la porta più chiara deve essere l'approdo; più buia la notte, più luminosa la stella polare. Nelle ristrettezze del presente, può la politica puntare alto? E quanto alto? Claudio Martini, in occasione mi sembra del penultimo Congresso del suo partito, nel dichiarare pubblicamente il sostegno a Fas-

sino pose una condizione: che la dirigenza del partito aprisse una forte campagna culturale, che insomma uscisse dalle strette del «politicismo» e puntasse a «ridurre lo scarto fra realtà e utopia». Così interpretai allora le parole del Presidente della Regione Toscana e mi sentii rappresentato. Oggi lo stesso Martini conferma la giustezza della mia interpretazione intervenendo sui «Diritti» nella pubblicazione di cui parlerò più sotto. Ed eccola l'utopia a cui avvicinare la realtà politica, eccola nella sua radice che ritengo più generativa: «Il mondo è tenuto insieme dall'amore», diceva Gandhi e prima di lui e dopo di lui tutti i saggi e i profeti della storia, non ultimo certo Gesù di Nazareth, hanno al centro il messaggio dell'amore come anima e forza unificante del cosmo intero. Ma questa verità perenne si fa strada a fatica nelle consapevolezze, resta una verità sotterranea, che lavora nel profondo della storia e della vita ma stenta a diventare progetto e prassi politica. Ciò che emerge è ancora il cemento millenario del ricatto della forza e della paura. La politica allora dovrebbe ritrovare la strada della significanza, qualcuno dice darsi un'anima, alleandosi con la vita, dando alla vita la priorità, offrendo un maggiore spazio alla crescita delle coscienze e relativizzando il proprio ruolo. Perché in questo momento è solo da un grande progetto culturale che può farsi strada una alternativa all'onnipotenza della nuova «divinità trinitaria».

Sarà mai possibile? La speranza risiede, a mio avviso, nel lavoro di quanti sono lì, sul fronte della vita, in ogni ambito sociale, in ogni formazione politica, in tutte le istituzioni, nei movimenti, negli anfratti, nelle fessure, nelle venature del cosiddetto ordine mondiale, sono lì a tentare caparbiamente, spesso con mezzi insignificanti e senza visibilità, di dare anima alla politica e di far emergere il cemento globale della consapevolezza e in fondo, diciamo senza remore, dell'amore.

È qui, in questo ambito decisivo, su tale linea cruciale di ricerca, che trovo significativa e utile la pubblicazione, a cura di Marco Meacci, di una specie di alfabeto culturale per la politica: *Partito Democratico. Le parole chiave*, Editori Riuniti, Roma, 2007. L'intento del libro è quello di disegnare l'identità culturale del nuovo soggetto politico riempiendo parole simbolo di contenuti innovativi. Ma la sua utilità va ben oltre la nuova costruzione politica. Riguarda tutta la politica e specialmente la sinistra. Non a caso fra gli autori, più di venti, a ciascuno dei quali è stata affidata la declinazione culturale di una parola simbolo, vi sono persone, come chi scrive, non direttamente impegnate nell'agone politico. E i temi e i modi di trattarli hanno poco del politichese e molto dell'utopia nella sua accezione più realistica e vitale.



GENOVA Stato di calamità per il nubrifragio del Levante

È STATO UN VERO E PROPRIO NUBRIFRAGIO, che ha colpito ieri mattina Genova e il levante genovese, provocando frane e allagamenti. Sulla passeggiata di Nervi ha ceduto un pezzo di muro di una decina di metri. L'assessore alla Protezione Civile della Liguria ha inviato al Dipartimento Nazionale della Protezione Civile la richiesta di riconoscimento dello stato di calamità per le zone.

Corri sondaggista corri

Gianni Marsilli

SEGUE DALLA PRIMA

S'intitola *Perché corriamo?* (ed. Einaudi, 8 euro), e parla proprio della corsa a piedi: jogging, fondo, mezzofondo, maratona. Quel rito che ebbe inizio alle prime Olimpiadi, quasi un millennio prima di Cristo, anzi prima, forse il primo gesto dell'uomo sulla terra, e che oggi è diventato una sorta di rito universale, povero ma esigente, ascetico ma non religioso. Ne parla da conoscitore, essendo stato da ragazzo quel che si dice «una promessa» del ramo. Non c'è descrizione, nel libro, né topografica né iconografica. Non è una storia organica della corsa né dei suoi protagonisti, che pure non mancano. È invece il racconto di gesti, ansie, paure, furie improvvise, lenti declini, trionfi

vittorie. Visti e narrati dal di dentro, dal muscolo che si tende, dal piede torturato dalle microfessure, dal cuore che sembra non farcela e che poi trova il ritmo, da strani bipedi che sulla pista volano come angeli rapidi e armoniosi, e che poi, una volta chini sull'erba a togliersi le scarpette, svelano corpi al limite della denutrizione, gambe stortignacole, toraci incassati, braccine magre. Un mondo dal quale emergono i grandi come Bikila o Zatopeck o Coe, ma anche «il migliore di tutti», tale Giorgio, che fumava un pacchetto di Marlboro al giorno, non rifiutava mai uno spinello, beveva birra a gogo, non si era mai allenato in vita sua, ma aveva il dono unico di cumulare nella stessa gara le virtù del fondista e, negli ultimi cento-ducento metri, quelle del velocista. Vincere e avrebbe potuto stravincente se solo fosse stato consapevole

del suo talento naturale e corporale. Parabole di vita, schizzi figurativi che raccontano con sobrie tinte di pomeriggio gelidi e battuti dalla bora, a far frullare le gambe allo stadio o in una gara campestre. Il nostro non aveva vent'anni ma osservava, e non ha dimenticato nulla. Si narra nel libro di uno sport avvincente, ma desolatamente privo di spettacolarità. Niente rovesciate né dribbling, e neanche le finte o i palleggi del basket. La componente estetica, nel fondo e nel mezzofondo, fa difetto, se non per quell'ultimo metro, spesso delirante di fatica e sudore, tali da impedire persino i gesti di gioia. Si narra la storia ormai color seppia del tedesco Rudolf Harbig, l'eterno rivale (quasi sempre vincente) del nostro Mario Lanzi, che giace dal marzo del '44 in Galizia, assieme al suo doppio re-

cord mondiale sui 400 e gli 800. Si narra della meteora di nome Marcello Fiasconaro, rugbysta sudafriicano prima che ottocentista italiano, quando su quegli 800 metri si avventava «come un uomo in caccia di territorio vitale», mentre gli altri erano solo uomini in fuga. Un guerriero: «Come Achille aveva un solo punto debole sul piede sinistro. Non ebbe nemmeno il tempo di tramontare. Scompare semplicemente da una stagione all'altra». Si narra degli Etiopi e dei Keniani, che l'autore ebbe l'occasione di incontrare nel '71 alla «Cinque mulini»: si era appena al terzo giro quando «divorarono il rettilineo sotto le tribune con una sorta di sfrontata allegria», «un armonioso accumulo di balzi su balzi», ipnotici. Si narra dei Tigrati, che fondarono l'impero Assum lassù sugli altipiani, e del loro Mirus Yifter, che fu facchino al

mercato di Asmara, e di come lo definì Steve Ovett, abbaucinato: «Un lampo d'ebano sopra Gatehead». Si narrano un sacco di storie con pennellate sicure, dove anche il vento acquista un colore. Uno dice, appunto: ma perché correre come deficienti? È questa deficienza che Weber esplora, e ne trae tesori di esperienza e intelligenza del mondo. Fino al premio, alla ricompensa. Racconta che a lui capitò due volte, correndo per un tratturo che conosciamo in pochi, giusto sul confine tra Italia ed ex-Jugoslavia, dalle parti di Lipizza, in un contesto fisico che è «un franare d'epoche»: «...e voi allora vi lasciate andare, chiudete gli occhi e la cosa accade, la cosa che è sepolta dentro di voi, la stessa che vi insegue nei vostri sogni, ciò che non è mai accaduto, accade e volate». La magia può compiersi.

| | | | |
|--|--|--|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> | | <p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariaalina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etторе, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> | |
| <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> | | <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424212 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> | |
| <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> | | <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> | |
| <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> | | <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> | |
| <p>La tiratura del 1° giugno è stata di 134.316 copie</p> | | | |